

COVID: UN CAMBIO DI SCENARIO MA IL SUPER-UOMO NON CEDE

Dico subito la mia opinione, a scampo di equivoci: il super-uomo – quello che considera la compassione una debolezza e non deve chiedere mai – non si arrenderà tanto facilmente. Perché è un mito e i miti non cedono senza lottare fino all'ultimo. La macchina mediatica che si è impadronita della semplificazione comunicativa, scandisce il pre e il post-coronavirus come un passaggio d'epoca (***“Nulla sarà come prima”***). La formula rimane indeterminata, oscillante fra la minaccia e la promessa. L'ottimismo della volontà, però, non rinuncia a gettare il cuore oltre l'ostacolo: ***“Ce la faremo e andrà tutto bene”***. Frequentemente la formula si associa all'imperativo di stringersi gli uni agli altri: *“Se stiamo uniti, ce la faremo e ritorneremo a vivere”*. Doppia acrobazia simbolica, perché la parola d'ordine rimane *“Stiamo distanti, se vogliamo sopravvivere”*.

Il super-uomo, dicevo, non si scompone ancora, per il momento. Il suo racconto trattiene sullo sfondo una grande fiducia in se stesso: ***“In questi casi, invece di affidarsi a Dio, conviene rinsaldare la nostra fiducia in noi stessi: tocca a noi trovare i mezzi per vincere la battaglia. Il resto è superstizione”***. Il bisogno di decantazione riflessiva di questo enigmatico momento di sospensione, nel quale tutto sembra fluttuare, manda tuttavia più di qualche segnale del fatto che la fiducia in noi stessi è condizione necessaria, ma non sufficiente. L'elaborazione della domanda dovrà essere più profonda e più umile. La presunzione e le chiacchiere stanno a zero. E si vede. D'altra parte, si avverte nell'aria anche una sorta di circospezione nel formulare ipotesi troppo definite. Se sbagliamo la mira, infatti, per eccesso di profezia, rischiamo di annaspire a vuoto. La formulazione della domanda, insomma, deve riuscire a cogliere il sentimento di una mutazione che appare inevitabile, ma nel tempo stesso indecifrabile: **un radicale cambio di scenario è come sospeso nell'aria, ma il copione preciso è ancora tutto da scrivere.**

E chi lo scrive? La scienza? L'economia? La politica? La religione? Il virus medesimo? Ma poi, come si scrive? Sino ad ora la scienza e l'economia appaiono impegnate a prestare i primi soccorsi: con molte incertezze, molte contraddizioni, a dispetto delle regole collaudate e indiscutibili di cui ci avevano assicurato il possesso. In ogni caso, si vola basso. Intendiamoci, questa evidenza – perché tale è – non è in alcun modo utilizzabile per la diffusione di un discredito generalizzato della strumentazione logica e pratica che il sapere della tecnica e dell'organizzazione mettono a disposizione del progresso civile. Stoltezza infantile e, alla lunga, pericolosa.

L'innovazione strumentale – la velocità, il digitale, la distribuzione in tempo reale – appare di colpo per quello che è in realtà: una stupefacente sofisticazione estetica del vecchio mondo, non la vera costruzione di un nuovo modo di abitare la terra e di guardare il cielo. **Il Covid-19, nella semplicità dei suoi dispositivi di produzione e distribuzione, ha mostrato di essere in grado di battere, in pochi giorni, la complessità di tutti i nostri presidi tecnici di immunizzazione.** La sua pervasiva

capacità di condizionare le nostre vite appare all'altezza delle più sofisticate nanotecnologie: materialmente più efficace, mentalmente più incisiva. La denominazione "virale", riferita alla potenza di moltiplicazione e di diffusione dei fenomeni che si impongono nel tempo e nello spazio mediatico, non è più una metafora: il virus medesimo, qui, dà lezione di contagio. (...)

Questi decenni sono stati anni di effervescenza di teorie critiche sul post-moderno. Teorie ingegnose, spesso radicali, talora semplicemente di buon senso, e persino di consenso: che però non hanno ancora spostato neanche di un millimetro il flusso del nichilismo vaporoso nel quale abbiamo incominciato a galleggiare, vivendo alla giornata. Non è, verosimilmente, la fine della storia: fino a quando c'è generazione e ci sono generazioni, la storia non puoi fermarla neppure se lo volessi. Però, intanto, qualcosa della storia si è fermato: la puntina del grammofono gratta ostinatamente sullo stesso solco e ripete – sia pure gracchiando sempre di più – lo stesso motivo musicale. Che cosa si è fermato? E che cosa si ripete ostinatamente, girando in tondo, come su un disco rotto (la metafora riflette la mia età, fate voi l'equivalenza)? Potrà sembrarvi strano, ma **la mia idea è che si è fermato l'orgoglio di essere umani, prima di tutto umani**. Sembrerebbe la cifra del nostro tempo, invece non è così.

La retorica continua questa narrazione (come sul disco rotto): ogni giorno ci ripete il suo ritornello sul progresso che ci deve rendere più liberi e più uguali, degni protagonisti della nostra storia e attori insostituibili del nostro destino. Sempre meno, però, questa estetica del soggetto individuale, come attore sociale razionale del governo di sé e della comunità, appare all'altezza della drammatica percezione di vulnerabilità del sistema di vita al quale siamo esposti – come individui e come popolo – a motivo della nostra dipendenza dall'autonomia – assai più emancipata – del denaro e del mercato. La società dei consumi non si regola affatto sui nostri bisogni: piuttosto li regola, in funzione delle sue scelte, autonome rispetto agli interessi dell'umanità condivisa dei singoli e delle comunità. Su queste scelte orienta anche i nostri desideri, cercando di persuaderci che la loro migliore interpretazione è quella che ripete, in piccolo, la logica globale che ispira il mercato del denaro e lo sviluppo della tecnica. Ossia, la logica della competizione predatrice e dell'accumulo di benessere, che l'ingegno umano rende tecnicamente efficiente e culturalmente sofisticata. Da farla sembrare, appunto un progresso dell'umano, dovuto alla sua intelligenza, alla sua potenza, alla sua libertà.